

Kalsa), del palazzo urbano. L'ammiraglio non temeva certamente pericoli dal mare, ma al contrario la sua casa-fortezza poteva ben contribuire alla difesa della città e, all'occorrenza, poteva garantire, vista la sua ubicazione, una rapida via di fuga con mezzi navali.

Con Federico II Chiaramonte (che muore nel 1311) la famiglia perviene alle signorie di Favara (dove dà inizio al completamento del palazzo trovato appena iniziato), di Racalmuto e di Siculiana irrobustendo il ruolo della famiglia nella regione centro-meridionale dell'isola. Un ulteriore salto di qualità si verifica con Giovanni II (ambasciatore presso l'imperatore Ludovico IV il Bavaro, ammiraglio e difensore di Palermo nel 1316 e durante la fallita spedizione punitiva degli angioini del 1325; sposa Eleonora d'Aragona, figlia illegittima di re Federico III, ma morirà nel 1342 senza eredi maschi legittimi) che ottiene privilegi ad Ancona e a Napoli, ha in signoria Cefalù, potenzia le fortificazioni in gran parte dei feudi; ma con lui iniziano cruenti contrasti con i Ventimiglia (in particolare con Francesco I conte di Geraci). Nella conduzione dei possedimenti del casato a Giovanni I succedono i figli Manfredi II, Giacomo, Arrigo, Ugone e Federico III, mentre il successore del cugino Giovanni II è suo figlio naturale Manfredi III. Manfredi II (che muore nel 1352) è Capitano Giustiziere, Gran Siniscalco e nel 1351 Vicario Generale del Regno; Federico III (che muore nel 1363) partecipa nel 1339 alla liberazione di Milazzo dagli angioini e nel 1349 è Vicario Generale del Regno, oltre che Maestro Giustiziere e Governatore di Palermo nel 1362. Ad Arrigo (che aveva partecipato con il fratello all'impresa di Milazzo e che ottiene la nomina a Maestro Razionale del Regno) succede Giovanni III (Siniscalco del Regno, governatore di Bivona signore di Suteira, conte di Caccamo e signore di Pittirano, Monblesi, Muxarro, San Giovanni e Misilmeri; morirà nel 1374); a Manfredi II succede Simone (signore di Ragusa nel 1353, capeggia la "parzialità Latina" contro la trapiantata nobiltà catalana; morirà nel 1356 senza figli legittimi); a Federico III succede il figlio Matteo (conte di Modica, signore di Ragusa, nel 1363 è Gran Siniscalco e Maestro Giustiziere del Regno, nel 1366 ottiene le città di Naro e Delia; morirà nel 1377 senza eredi maschi).

È Manfredi III a trovarsi a reggere le sorti della casata essendo i congiunti morti senza figli maschi legittimi. A lui (che, oltre a tutti i feudi e le signorie già della famiglia, domina anche Lentini e Siracusa, è investito della contea di Mistretta e del titolo di duca delle Gerbe, ottiene le signorie di Malta, Terranova, Cefalà, Castronovo, Mussomeli) si deve la più intensa attività edificatoria della seconda metà del Trecento siciliano e la definitiva messa a punto di un "codice architettonico" chiaramontano. Grande Ammiraglio del Regno, aveva riconquistato Messina ed era stato nominato Gran Siniscalco, Capitano Giustiziere e Vicario del Regno.

I domini all'origine della signoria dei Chiaramonte ricadono nell'estrema parte sud-orientale della regione montana del Val di Noto dove, per lungo tempo anche se non sempre in continuità, controllarono i territori di Lentini, opulenta città fortificata con grande ed imprendibile castello, di Chiaramonte Gulfi (rifondata proprio dal casato), di Ragusa, di Noto e soprattutto di Modica (che come Favara nel Val di Mazara ricopriva un ruolo da 'capitale' territoriale); inoltre possedevano a Siracusa, nell'attuale via Landolina, una leziosa casa-torre (come del resto molti baroni del parlamento aristocratico della corona di Sicilia), per via del fatto che la città aretusea dal 1302 era stata eletta a sede della Camera Reginale⁵.

Ma è principalmente nel Val di Mazara che si concentra la loro maggiore aliquota di possedimenti. Questi costituiscono due sistemi: uno piuttosto rarefatto e temporalmente discontinuo occupava la regione più occidentale, l'altro costituiva una sorta di *limes* di feudi (con insediamenti d'altura in sequenza o con nuclei di centri urbani dalla rilevante economia agricola); questa linea spezzata assecondava a debita distanza, ma quasi in parallelismo, l'andamento del confine del Val di Mazara con il Val Demone e con il Val di Noto⁶, quasi dovesse costituire una marca, sia pure segmentata, fra la

5. Esistente fino al 1537 (anno della sua soppressione), la Camera Reginale (che ebbe lungamente sede nel Castello Maniace) governava, oltre che Siracusa e l'isola di Pantelleria, una sorta di diffuso stato feudale, sempre all'interno del Regno di Sicilia; si trattava di una compagine di possedimenti affidati ad un vicario della regina (oltre che a una piccola corte 'periferica' di baroni di sua fiducia) ed era formato dai territori, non necessariamente contigui, di centri urbani come Avola, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Mineo, Paternò, Santo Stefano di Briga, Vizzini e di altre piccole città o paesi del siracusano. Fu istituita da Federico III d'Aragona in occasione del suo matrimonio con Eleonora d'Angiò, alla cui morte, di poco successiva a quella del consorte, venne istituzionalizzata per poco meno di altri due secoli come dotazione feudale delle varie regine di Sicilia. Si veda G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia* [...], cit.

6. Ancora nel primo decennio della seconda metà del secolo XIX la divisione amministrativa in tre "valli" equivaleva alla ripartizione territoriale della Siqilliya islamica e, poi, del periodo del regno normanno e svevo: il Val di Mazara coincideva con la parte occidentale della Sicilia (in prevalenza con le attuali province di Trapani, Agrigento, a meno dei territori ad est di Licata, Caltanissetta, ma solo la metà occidentale, Enna, ma solo in minima parte, e con quasi tutta la provincia di Palermo) e comprendeva le isole di Ustica e Pantelleria e gli arcipelaghi delle Egadi e delle Pelagie; il Val Demone era costituito dai territori prevalentemente montuosi (Madonie, Nebrodi, Peloritani ed Etna) della Sicilia nord orientale (cioè dall'intera provincia di Messina, dalla metà settentrionale di quella di Catania, dai territori più orientali di quella di Palermo ad est di Campofelice di Roccella, dal nord-est di quella di Enna e dalla metà dell'enclave nisseno nella provincia di Palermo) e comprendeva l'arcipelago delle Eolie; il Val di Noto era esteso a tutta la parte sud-orientale dell'isola (corrispondente alle province di Siracusa e di Ragusa, alla metà meridionale di quella di Catania, alla metà sud-orientale e ad una porzione della parte nord-orientale di quella di Caltanissetta, all'estremo lembo orientale di quella di Agrigento e alla maggior parte di quella di Enna) e comprendeva l'arcipelago di Malta.

parte occidentale e quella orientale del regno (nella quale prendeva sempre più forza il "partito catalano", nonostante il forte presidio chiaramontano di Lentini e della contea di Modica).

Il primo dei due sistemi chiaramontani di possedimenti della Sicilia occidentale è formato da piccoli insediamenti urbani con vasti territori di competenza. Ma in esso è lecito inserire tanto quei feudi strategici di famiglie alleate, come nel caso di Carini governata dagli Abate, quanto quelle città fortemente influenzate dai Chiaramonte o da considerare, sia pure a diverso titolo e più o meno indirettamente, nella loro orbita come nel caso di Erice (posta a dominio del Monte San Giliano) o persino di un'importante città demaniale come Trapani. In essa l'aulica dimora a torre di via Sette Dolori (quasi una casa palaziata) detta "Casa Chiaramonte" (per quanto non ne sia del tutto certa l'appartenenza alla famiglia) è un segno inequivocabile del prestigio in loco dei Chiaramonte, vista la cura e la compiutezza (ai limiti dell'ortodossia stilistica) dei codici architettonici delle mostre delle aperture; formulari chiaramontani del resto si trovano, sempre nella stessa città, anche nella Cappella Chiaramonte della chiesa di San Nicolò o in altre fabbriche come la chiesa dell'Annunziata e quella di Sant'Agostino.

Ben più complesso è il ciclo di architetture chiaramontane del sistema di feudi e domini disposti da nord a sud nella parte orientale del Val di Mazara, verso il confine con gli altri due valli, anche per il susseguirsi delle acquisizioni e per i vincoli imposti dal preesistente patrimonio edilizio sia delle fortificazioni che delle dimore (essendo questa un'area della Sicilia interessata da un notevole processo di feudalizzazione capillare già dai tempi di re Guglielmo I Hauteville). Si trattava di un sistema in sequenza (a meno di qualche significativa interruzione) di città, borghi fortificati, torri, castelli che da Caccamo, con il castello a dominio dell'area del fiume San Leonardo e della Bassa Valle del fiume Torto sul versante tirrenico dei rilievi montuosi della Sicilia settentrionale, arrivava fino a Palma di Montechiaro (così ribattezzata nel 1865 ma originariamente chiamata semplicemente Palma), o meglio fino al vicino castello (fondato nel 1353 da Federico Prefoglio) posto tra la foce del fiume Palma e la Punta Bianca a dominio della costa meridionale dell'isola verso il Canale di Sicilia, quasi a fronteggiare la costa dell'Ifriqya e le relative minacciose popolazioni musulmane che proprio un Chiaramonte, quell'ammiraglio Manfredi III conquistatore nel 1388 dell'isola di Gerba (da cui l'investitura del titolo di Duca delle Gerbe da parte di papa Urbano VI) e di alcune vicine *enclaves* fortificate nell'odierna Tunisia, aveva definitivamente sconfitto per mare replicando le gloriose spedizioni e le conseguenti occupazioni territoriali nord africane dei re normanni Ruggero II e Guglielmo II.

Si trattava dunque di una costellazione di luoghi forti e di centri abitati fortificati che, di fatto, descriveva una sorta di diagonale tagliando in due la Sicilia e che oltre alle due città con castelli di testate a nord e a sud (Caccamo e Palma) comprendeva: Vicari, sormontata dalla rocca con castello concesso nel 1299 da re Federico III a Giovanni Chiaramonte; Castronovo, già borgo fortificato con castello sul colle San Vitale ottenuto nel 1373 da Manfredi III; Santo Stefano di Quisquina e Bivona (quest'ultima ottenuta nel 1363); Mussomeli, cui Manfredi III (primo ad averla in signoria) attribuì il ruolo di fulcro dell'intero sistema difensivo avviando imponenti lavori di riforma della modesta struttura fortificata preesistente tali da trasformarla nel più inespugnabile castello dell'isola, suggestivamente abbarbicato su un impervio promontorio roccioso; Sutera, della quale diviene titolare Giovanni III nel 1366; Racalmuto, bene dotale di Costanza (figlia di Manfredi I) e pertanto passata ai marchesi del Carretto, cioè al casato del marito, ma sempre da ritenere nell'orbita del sistema territoriale chiaramontano; Favara, assunta a città principale del domino dei Chiaramonte e, di conseguenza, dotata (oltre che di opere difensive perimetrali) di un vero palazzo urbano della stessa classe, anche se non di dimensioni simili e di pari definizione, di quello di Palermo; Agrigento (già Girgenti), città demaniale (che ebbero in signoria dal 1342) nella quale però Manfredi I nel 1310 acquistava dal vescovo Bertoldo de Labro un "*tenimentum domorum*" prossimo alla cattedrale (divenuto poi, con massicce modifiche, Seminario Arcivescovile) e di almeno tre elevazioni, successivamente trasformato in dimora di tenore aulico consono al ruolo, ricoperto dai primogeniti della casata, di governatori della città, che dotarono di turrita cinta muraria (non più esistente); Siculiana, con castello rupestre anch'esso passato, come bene dotale, ai del Carretto; Naro, dotata di un cospicuo castello (risultato di impegnative trasformazioni di fortificazioni d'età araba) voluto da re Federico III che nel 1366 ne avrebbe concesso la titolarità (insieme al dominio sulla città) ai Chiaramonte, autori, soprattutto con Matteo e Giovanni III, di consistenti e caratterizzanti opere di trasformazione; Camastra, che con la sua massiccia torre fungeva da avanposto dell'entroterra di Palma e da punto di appoggio sulla strada per Naro.



Fig. 7 - Mussomeli, Castello Chiaramonte



Fig. 8 - Naro, Castello Chiaramonte

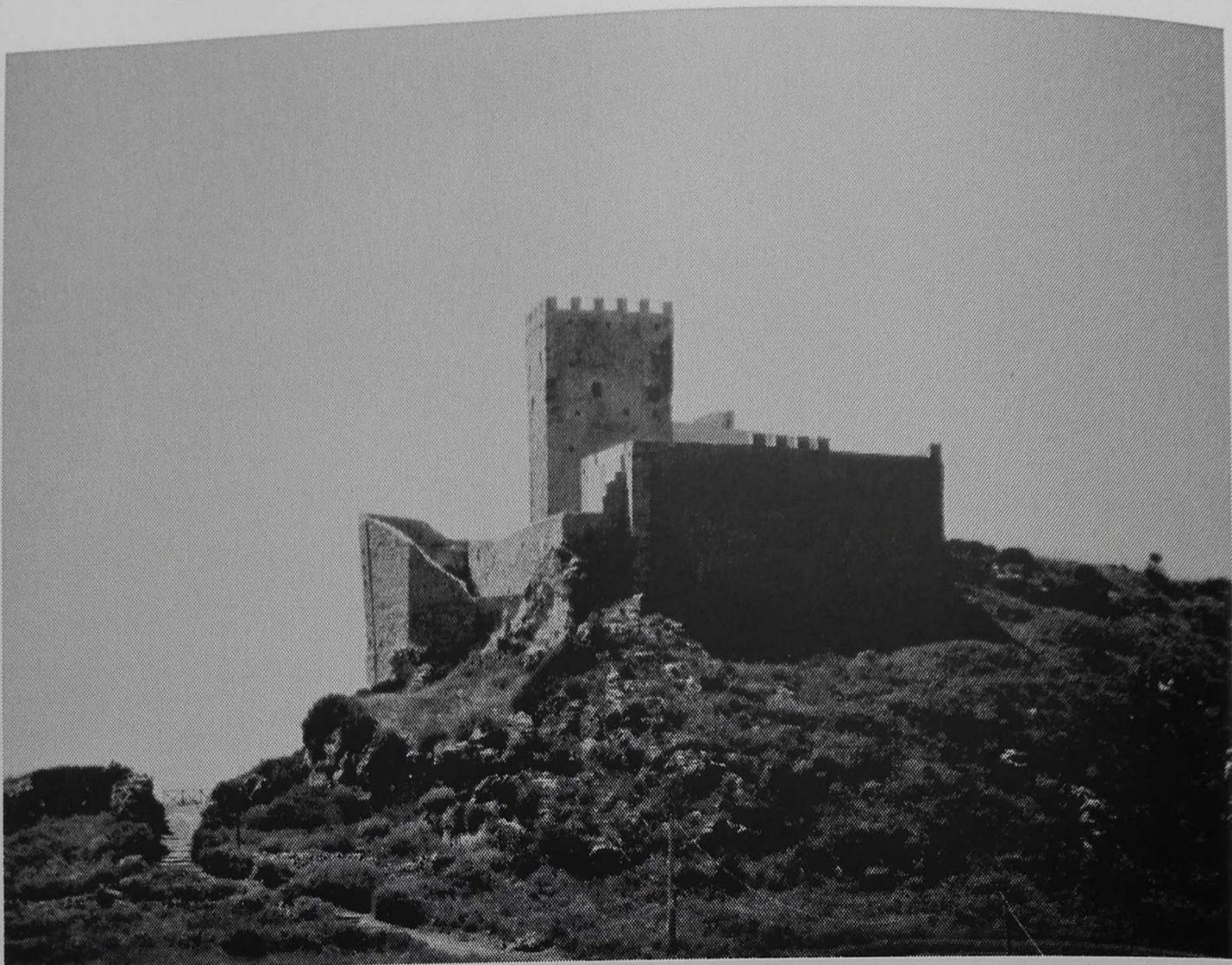


Fig. 9 - Palma di Montechiaro, Castello Chiaramonte

Meno stabile che negli altri due valli, il sistema di feudi o di città sotto l'influenza dei Chiaramonte nel Val Demone partendo quasi dal centro della Sicilia, cioè da Caltanissetta (dove nel 1377, durante la debole monarchia della regina Maria, faranno convegno i quattro vicari, cioè i principali baroni del regno fra cui Manfredi III Chiaramonte, per spartirsi l'isola), descriveva quasi un arco da sud-ovest verso nord-est fino a Mistretta, passando per Castrogiovanni (poi Enna) e per Nicosia (vi rientrò, ma solo per breve tempo, anche la rupestre Sperlinga, con il suo inespugnabile castello, in gran parte scavato nella roccia, che aveva costituito l'estrema roccaforte delle decimate milizie angioine) (Paternò Castello, 1907). Con il possesso di Mistretta (anche se per un certo periodo in condominio con i Rosso e i Ventimiglia) i Chiaramonte (con Federico III) portano a termine, anche se tardivamente, l'onerosa manovra di accerchiamento del cosiddetto "stato madonita" dei Ventimiglia. Tale "stato", compreso fra i due sistemi di dominio chiaramontano che partendo da Racalmuto in direzione nord si diramavano verso ovest fino a Caccamo e verso est fino a Mistretta, consisteva in una vasta compagine di feudi e di città prevalentemente di montagna (Petràlia, Ganci, Geraci, San Mauro, Castelbuono e Collesano), a meno di Campofelice di Roccella e della ben più importante Cefalù (entrambe con il ruolo di affaccio sul Tirreno), che faceva del sistema montuoso delle Madonie un compatto dominio. Era una continuità territoriale, anche se orograficamente accidentata, tale da non impegnare i Ventimiglia in una riconosci-

bile politica dell'immagine; anzi per essi non fu affatto un problema l'adozione di repertori propriamente chiaramontani, o comunque ad essi assimilabili, in elementi architettonici di compendio per alcune delle tante fabbriche del casato (dal castello di Castelbuono alle case-torri di Geraci e di Ganci o, ancora, alla casa torre di Cefalù).

Diversamente, la natura stessa del sistema dei domini dei Chiaramonte, ben più vasto di quello degli altri 'baroni di prima classe' (gli Abate, gli Alagona, i Moncada, i Palizzi, i Peralta, i Rosso, gli Sclafani, i Ventimiglia) eppure estremamente diffuso per tutta la Sicilia, li indusse a perseguire una specifica politica dell'immagine. L'impronta normanno-sveva adottata, declinata secondo un ventaglio di variabili che vanno dagli etimi islamizzanti di alcune sigle decorative alle accentuazioni svevo-cistercensi ma sempre su un prevalente sottofondo siculo normanno, è una precisa espressione di volontà di identificazione del casato con la tradizione del regno indipendente di Sicilia, anche a costo di un ancoramento stilistico a codici del periodo precedente alla dominazione angioina. In questo, quei Chiaramonte al potere all'inizio del XIV secolo (i fratelli Manfredi I, Giovanni e Federico II) condividono l'orientamento ideologico-culturale di *renovatio* normanno-sveva assunto dal coevo re Federico III d'Aragona che, palesemente in opposizione con il fratello maggiore re Giacomo II detto il Giusto (sovrano di Aragona, Valencia, Catalogna, Maiorca e, contrariamente al volere testamentario del padre Pietro III, di Sicilia), aveva fatto proprie le istanze indipendentiste e legittimiste del Parlamento di Sicilia. Nominato da quest'ultimo nell'adunanza del 15 gennaio 1296, tenuta nel federiciano Castello Ursino di Catania, e incoronato il 25 marzo dello stesso anno nella siculo normanna cattedrale di Palermo, Federico d'Aragona (che regnò con l'attributo di *Re di Sicilia* fino al 1302, per poi assumere il titolo di *Re di Trinacria* fino alla morte, avvenuta a Paternò il 25 giugno del 1337) scelse il numerale III nel segno di un'ideale continuità con il bisnonno Federico II di Svevia (le cui insegne imperiali aggiunse allo stemma d'Aragona) e quindi anche con la dinastia dei re normanni di Sicilia. Ed in effetti così sarebbe stato sia per quanto riguarda il governo del regno, con la continuità della sua politica ghibellina (il cui atto estremo nel 1320, durante il continuo stato di guerra con il regno di Napoli, sarà il sostegno alle fuoriuscite famiglie genovesi Spinola e Doria contro i guelfi Grimaldi e Fregosi, appoggiati da papa Giovanni XXII e da Roberto D'Angiò, che porterà all'eclatante spedizione navale punitiva ad opera della flotta siciliana condotta dai Chiaramonte contro la repubblica marinara ligure con conseguente saccheggio alquanto remunerativo del suo porto)⁷, sia con la declinazione combinatoria, per le architetture promosse dalla corona, di codici stilistici siculo-normanni e svevo-

7. G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia...*, cit., vol. II, L. IX, pp. 505-507.

federiciani (fra i tanti esempi assumono particolare rilievo per questa componente la Chiesa Madre di Erice e le aperture nel suo campanile, le chiese trapanesi di Sant'Agostino e dell'Annunziata, la chiesa dell'Assunta a Giuliana e, soprattutto, nel 1311 il completamento ad opera di Filippo Garibbo dei due campanili occidentali della cattedrale di Palermo, ultimati poi nel 1342 da Pagano Archidiacono) (Zanca, 1952; Di Stefano, 1955; Ciotta 1993, Sessa, 1995). Allo stesso modo i Chiaramonte assegnano un ruolo fondamentale ai tipi di mostre delle aperture a sesto acuto (monofore, bifore o trifore) con archivolti a ghiera a rincasso che circoscrivono, quasi sempre, conci a raggiera definiti principalmente in tre modi: con tarsie laviche a trame come nel caso, oltre allo Steri di Palermo, della casa-torre (ante 1328) alla Guadagna, vicino Palermo, che i Chiaramonte, memori dei *solutia* dei re normanni, adibirono a residenza di svago, forse per la caccia; con lavorazioni a bugne sagomate geometricamente, come per le finestre della cosiddetta Casa Chiaramonte di Trapani, o meno di frequente con repertori naturalistici; con complesse stereotomie ad intaglio, solitamente modanate con motivi concentrici di bastoni a zig-zag. Queste mostre di aperture, sia pure nel ventaglio di soluzioni con cui le maestranze attive per il casato spesso a notevoli distanze declinarono i modelli di riferimento (dai più aulici ai più rustici, anche se alcune ricorrenze stilistiche sono da imputare a probabili trasferte di nuclei di scalpellini e di murifabbri particolarmente abili), furono usate indifferentemente per dimore (dalle case-torri ai donjoni, dalle torri di caccia ai palazzi), per edifici di culto, per monasteri, per fortificazioni, nei fronti esterni ma anche in ambienti e facciate interne (come nel caso della Sala Magna dello Steri di Palermo, del cortile del palazzo magnatizio di Favara, delle aule capitolari del convento di Sant'Agostino a Palermo e di quello di santo Spirito ad Agrigento).

Ma se queste riconoscibili sigle architettoniche alludevano ad una *renovatio* dei fasti siculo-normanni e dell'aulico rigore del gotico federiciano, omologandone le componenti in riuscite contaminazioni eclettiche, l'adozione dell'impianto planimetrico di forma quadrata con cortile centrale e sistema distributivo improntato a geometrie dissimulate (di bilanciamento, in un caso, a turbina, nell'altro) nelle dimore magnatizie di Favara e di Palermo è decisamente una consapevole ripresa, anche se in versioni affette da vincoli di relativa austerità, della mistica edificatoria di ordine superiore dell'arte regia federiciano (espressa nell'isola dallo *Stupor Mundi* principalmente con gli squadrati palazzi-castelli di Catania, Augusta e Siracusa). In questo passaggio dal *donjon* ormai evoluto (come nel caso di quelli di Adrano e Paternò) all'*Hosterium Magnum* di Palermo, il cosiddetto *Castello Chiaramontano* di Favara è forse l'anello mancante. Costruito da Federico II Chiaramonte su un preesistente impianto che Giuseppe Spatrisano, nel

suo volume del 1972 sullo Steri e sull'architettura del XIV secolo in Sicilia, ipotizza con fiduciosa cautela appartenere ai programmi edilizi di Federico II di Svevia o del suo successore, il palazzo di Favara, con cortile ma senza porticato, ha certamente remore da dimora a torre, originariamente all'interno di un complesso cintato, con *viridarium* e altri fabbricati, anche se ai margini di un contesto urbano.

Del resto anche lo Steri di Palermo, evidentemente per motivi di sicurezza, aveva una collocazione periferica rispetto all'impianto urbano di allora. Spatrisano lo definisce "un palazzo di pianta quadrata con cortile porticato, [...] con alto e massivo piano terreno ed un primo piano largamente finestrato" edificato dal 1307 al 1320 da Giovanni II. Esso "sorgeva al margine di un ampio giardino [...] probabilmente recintato ed entro il quale vennero realizzate nel corso del XIV secolo altre costruzioni di cui restano la chiesetta di S. Abate, protettore della famiglia, ed una serie di archi acuti, sorretti da massicce colonne ornate di capitelli portanti lo stemma dei Chiaromonte [...]".

Il profondo cortile, al quale non si accedeva direttamente dall'attuale portale su piazza Marina (la cui austera configurazione tardo barocca è stata attribuita a Giacomo Amato), fu dotato in un secondo tempo (verosimilmente dopo la morte di Giovanni II) di un arioso porticato con archi a sesto acuto sostenuti da colonne (con qualche capitello di spoglio e alcuni fusti di fattura musulmana) su due ordini per ogni lato del cortile: a due campate al piano terreno, a tre campate al piano nobile.

L'edificazione di questa fabbrica segna inequivocabilmente un passaggio epocale nell'epopea nobiliare d'età medievale (un'ipotesi che forse non va limitata al solo ambito siciliano); quella, in sintesi, che dal 'vivere' in torre porta ad 'abitare' in palazzo. Della prima delle due tipologie lo Steri conserva tanto il laconico, ma non più rustico, tenore da fabbrica munita quanto la compatta e chiusa impronta stereometrica (nonostante i dubbi sull'originaria previsione dell'incompiuto terzo livello che, effettivamente, fu in parte costruito solo tardivamente ma che avvicina i rapporti proporzionali di questa fabbrica a quelli della precedente dimora di Favara). Diversamente, della subentrante civiltà del palazzo signorile (la cui lunga incubazione porterà solo dopo poco più di un secolo alla piena maturazione del modello umanistico fiorentino), lo Steri manifesta una più affinata mistica autoreferenziale, assegnando alla cura dei codici figurati, ormai pervenuti all'eccellenza per quanto radi e localizzati, quel valore di messaggio di supremazia prima identificato dai soli parametri di robustezza e massiva risonanza; ma soprattutto manifesta la ricerca di un impalcato distributivo e di una caratterizzazione e, quindi, di una diversificazione anche formale delle varie parti della dimora certamente più consona ai rituali di una com-

mittenza di rango, consapevole del proprio ruolo, che nel palazzo, oltre ad affermare un privilegiato modello di vita civilmente confortevole e a svolgere con efficienza le funzioni gestionali dei possedimenti, celebra anche attività protocollari, oltre che mondane, di relazione sociale.

La formidabile definizione pittorica della complessa travatura lignea a cassettonato della Sala Magna (o Aula dei Baroni) posta al piano nobile, prossima alla scala interna (l'unica nata con l'edificio), anche se eseguita da Simone di Corleone, Cecco di Naro e Darenu di Palermo solo fra il 1377 ed il 1380, quando la fabbrica era vissuta già da poco più di mezzo secolo (ma con tutti gli ambienti adeguati al decoro e alla rappresentatività del caso), in virtù dei suoi soggetti da aulica iconografia feudale e delle citazioni di repertori fantastici (non privi di un sottofondo ermetizzante attribuibile alla regia colta di Manfredi III, conoscitore di simbologie e di mitologie cristiane e cavalleresche) (Gabrici, Levi 1932; Buttitta, 2001; Vergara Caffarelli, 2009) in bilico fra figuratività cortese proto umanistica ed etimi orientali islamico-persiani, ne svela anche il subentrare, nei programmi dei vertici del casato, di una più complessa idea di collocazione di questa famiglia nell'ambito delle vicende del Regno di Sicilia.



Fig. 10 - Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, prospetto principale (foto: C. Filangeri, 1968, in A.I. Lima, 2006)



Fig. 11 - Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, veduta del loggiato al piano nobile (foto: E. Sessa, 2013)

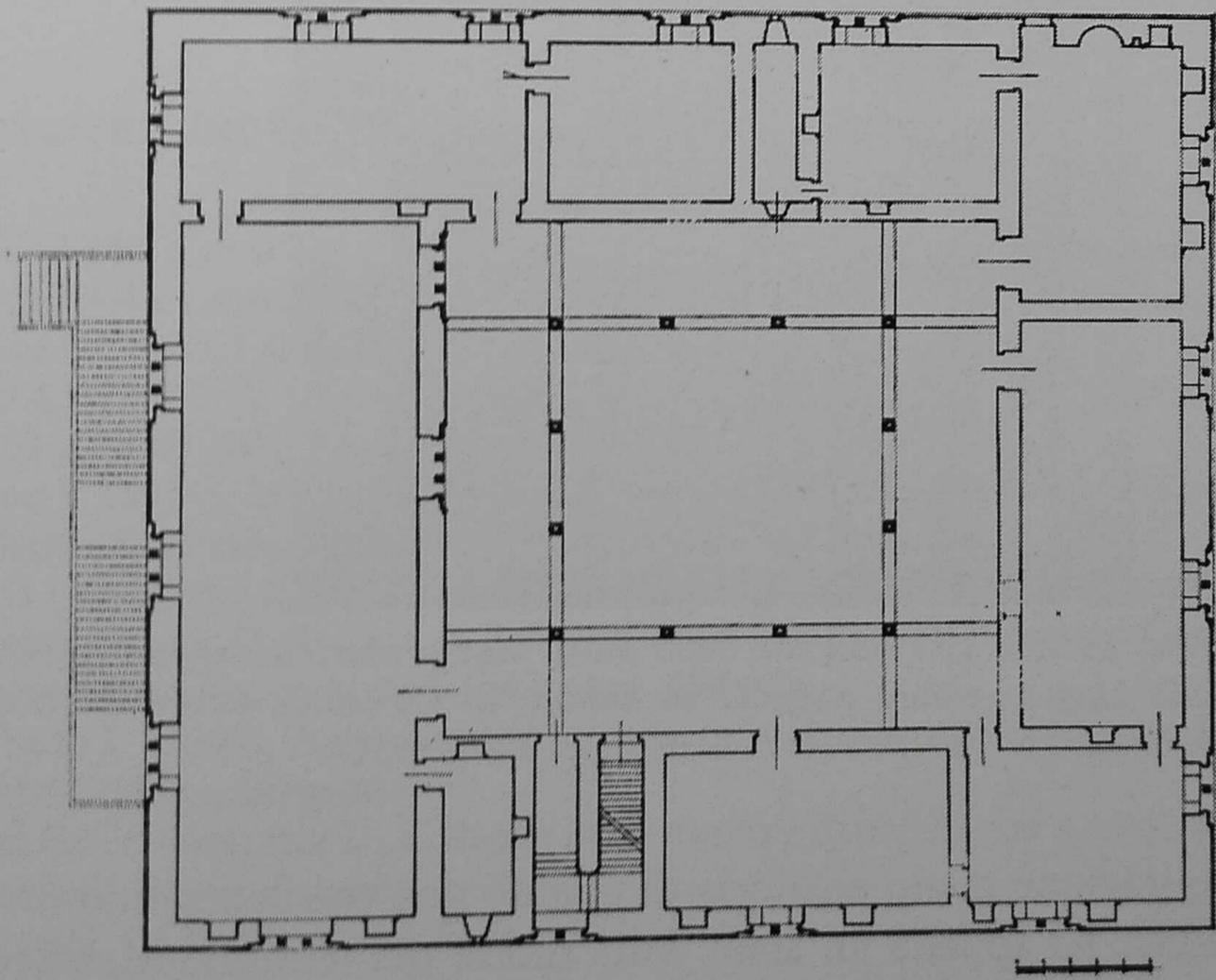


Fig. 12 - Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, pianta del piano nobile (in G. Spatrisano, 1972)

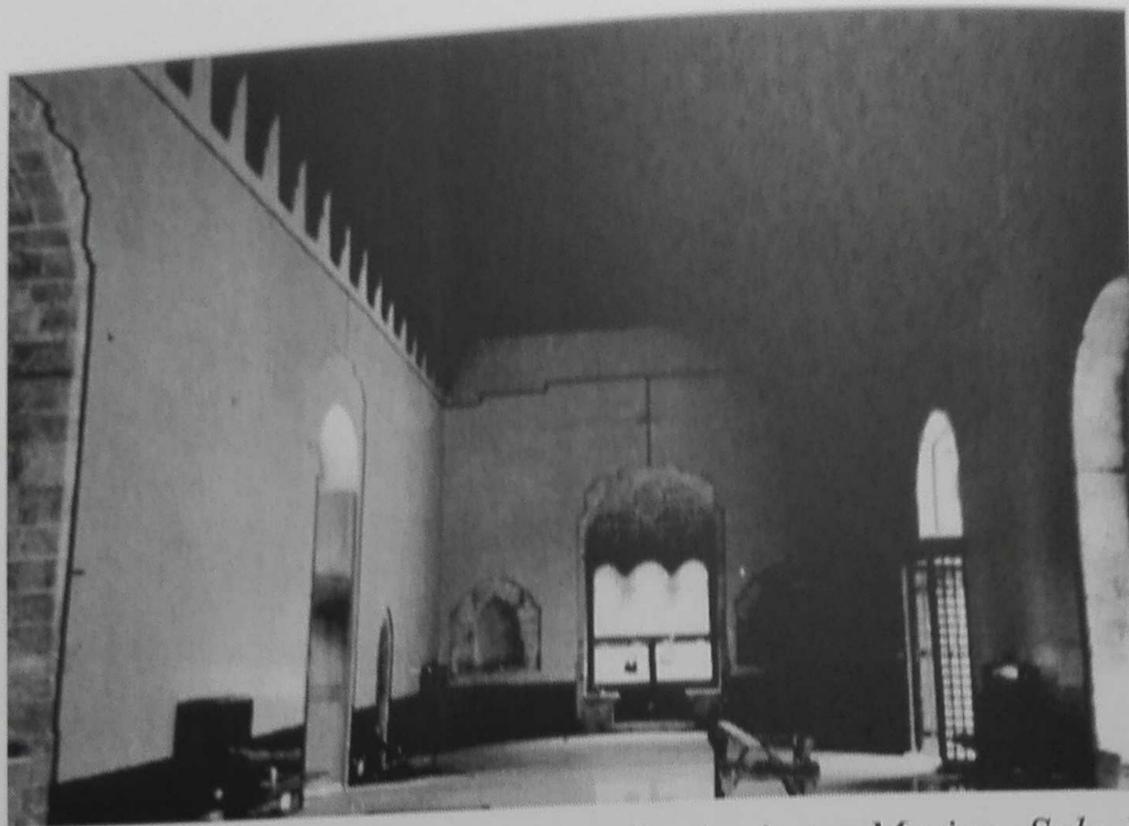


Fig. 13 - Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, Sala Magna (foto: E. Sessa, 2009)

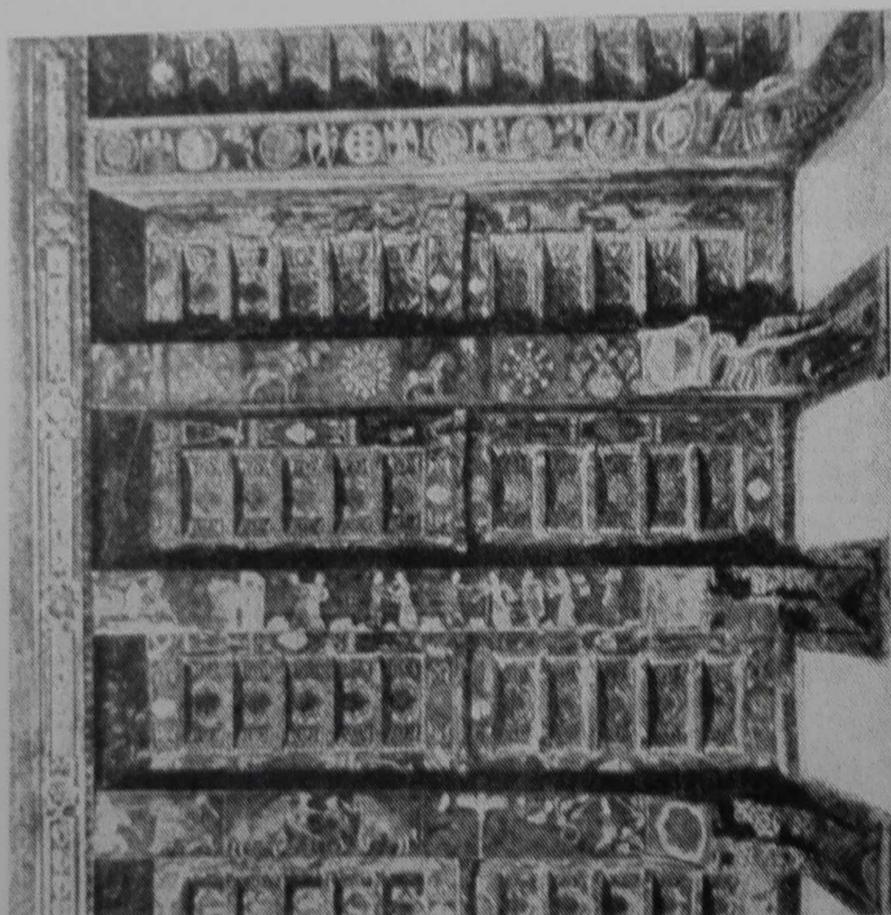


Fig. 14 - Palermo, palazzo Chiaramonte detto Steri, piazza Marina, soffitto con travi dipinte della Sala Magna, pitture eseguite da Simone di Corleone, Cecco di Naro e Darenu di Palermo dal 1377 al 1380 (in E. Gabrici, E. Levi, 1932)

Era un'aspirazione meno aleatoria di quanto non possa sembrare se il 1° giugno del 1392, ad appena un anno dalla morte del temibile Manfredi III, la saga della dinastia si interrompe brutalmente con l'eliminazione di Andrea, emblematicamente decapitato (dopo una cattura con inganno) proprio davanti alla sua dimora palermitana, ormai divenuta, agli occhi del debole e tirannico re Martino d'Aragona, troppo regale, come del resto tutto il sistema di possedimenti dei Chiaramonte.

Il fatto che i timori della corona non fossero infondati, e che quella dei Chiaramonte non fosse solo una politica dell'immagine autoreferenziale priva di costrutto e scevra di ricadute sulla collettività siciliana, lo testimoniano due aspetti singolari: gli abitanti di molti dei loro feudi, tutti confiscati dal potere regio e ridistribuiti ad esponenti della "parzialità catalana" o ai loro nativi affiliati (quindi a nemici abili a faide ma non a pugnare in campo aperto), si rifiutarono di accogliere i nuovi signori e i loro scherani, giungendo in taluni casi (come ovviamente a Caccamo) ad insorgere in armi nel nome dei Chiaramonte e ad assediare i castelli nei quali ancora campeggiava l'impresa della casata in forma di scudo con cinque vette di monti. In architettura la cosiddetta Corrente Chiaramontana sopravvisse alle sorti della dinastia e mentre imperversava la nuova maniera degli stilemi etichettati come catalani, certo graditi all'ormai sconfessata corte aragonese di Sicilia, per le proprie case-torri e case palaziate la fazione irriducibile dell'aristocrazia "latina", come nel caso dell'enigmatico Palazzo Mergulense di Siracusa del 1397, perseverò nell'adottare i codici figurali chiaramontani (considerati eredi dell'autonoma tradizione normanna e sveva) eleggendoli a vessillo di un'idea di identità siciliana sconfitta ma non domata.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2000), *Il restauro del castello chiaramontano di Racalmuto*, Siculgrafica, Agrigento.
- AA.VV. (2001), *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Regione Siciliana, Palermo.
- Buttitta A. (2000-01), "Le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori", in: *Sicilia*, 1 (90), ottobre 2000-gennaio 2001, pagg. 16-23.
- Capitano V. (1974), *Mentre la struttura si trasforma. Piazza Marina a Palermo*, Ila Palma, Palermo-São Paulo.
- Ciotta G. (1993), "La facciata occidentale. Vicende edilizie e caratteri figurali", in: L. Urbani (a cura di), *La Cattedrale di Palermo. Studi per l'ottavo centenario dalla fondazione*, Sellerio, Palermo, pagg. 157-164 e pagg. 458-459.
- De Roberto F. (1909), *Italia artistica. Randazzo e la Valle dell'Alcantara*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo.
- Di Blasi G.E. (1844), *Storia del Regno di Sicilia dall'Epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Stamperia Oretea, Palermo.
- Di Marzo G. (1858-64), *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, 4 voll., Palermo.
- Di Stefano G. (1955), *Monumenti della Sicilia Normanna*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo.
- Filangeri C. (2000), *Steri e metafora. I palazzi chiaramontani di Palermo e Favara*, Zuccherello, Sant'Agata Militello.
- Gabrics E., Levi E. (1932), *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Treves-Treccani-Tumminelli, Roma-Milano.
- Lima A. I. (a cura di) (2006), *Lo Steri di Palermo nel secondo Novecento*, Flaccovio, Palermo.

- Lima A. I. (2012), *Lo Steri dei Chiaramonte. Genesi e dinamiche di un mirabile palinsesto*, in: *Organismi. Il sistema museale dell'Università di Palermo*, Plumelia, Palermo, pagg. 13-31.
- Magnano di San Lio E., Pagello E. (a cura di) (2004), *Difese da difendere. Atlante delle Città Murate di Sicilia e Malta*, Officine Grafiche Riunite, Palermo.
- Mauceri E. (1909), *Italia artistica. Siracusa e la Valle dell'Anapo*, Istituto Arti Grafiche, Bergamo.
- Mauro E., Sessa E. (2007), "Introduzione storico-artistica", in: N.G. Leone, E. Mauro, C. Quartarone, E. Sessa (a cura di), *L'arte siculo-normanna. La cultura islamica nella Sicilia medievale*, Museum With No Frontiers, Kalòs, Palermo, pagg. 35-65.
- Palizzolo Gravina V. (1871), *Dizionario storico-araldico della Sicilia*, Ristampa anastatica dell'edizione 1871-1875, Visconti & Huber, Tipografia Ignazio Mirto, Palermo, alla voce «Chiaramonte».
- Paternò Castello G. (1907), *Italia artistica. Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò*, Istituto Italiano Libri d'Arte, Bergamo.
- Rizzuto F. (2009), "Lo Steri e i palazzi dei Chiaromonte a Palermo", in S. La Barbera (a cura di), *Enrico Mauceri (1869-1966) storico dell'arte tra connoisseurship e conservazione*, Flaccovio, Palermo, pagg. 389-394.
- Roccaro C. (a cura di) (1996), *Palermo medievale*, Testi dell'VIII Colloquio Medievale, Officina di studi medievali, Palermo.
- Santoro R., Belvedere A. (1994), *Castelli e grandi dimore di Sicilia. Castelli feudali (i Grandi Manieri)*, C'era una volta-Regione Siciliana, Palermo.
- Santoro R., Belvedere A. (1994), *Castelli e grandi dimore di Sicilia. Dimore feudali e signorili (dal Castello al Palazzo)*, C'era una volta-Regione Siciliana, Palermo.
- Santoro R., Scibilia N. (1999), *Il restauro del castello di Caccamo*, Cemso-Regione Siciliana, Palermo.
- Sessa E. (1995), *Le chiese a Palermo*, Ugo La Rosa, Palermo.
- Sorrentino A. (1928), *Italia artistica. Da Erice a Lilibeo*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo.
- Spatrisano G. (1972), *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Flaccovio, Palermo.
- Vergara Caffarelli F. (a cura di) (2009), *Il soffitto dipinto dello Steri di Palermo. Rilievo fotogrammetrico digitale*, Istituto Geografico Militare, Firenze.
- Zanca A. (1952), *La Cattedrale di Palermo 1170-1946*, Industrie Riunite Editoriali Siciliane, Palermo.

Nel volume sono presenti due fatti concreti di trasformazione urbana che riflettono le nuove condizioni di cambiamento nel Mezzogiorno, nelle regioni mediterranee caratterizzate da forte crisi sociale, ambientale, economica e soprattutto culturale: Brancaccio, noto quartiere di Palermo, e Favara, comune della provincia di Agrigento, possono essere considerati due contesti urbani che bene rappresentano il margine estremo dell'Europa. In queste realtà del tutto particolari ogni piccola cosa che ha il senso "anticiclico" potrebbe assumere un valore di innovazione conquistata, raggiunta e durevole.

Il volume raccoglie esperienze e testimonianze di più autori che a vario titolo operano concretamente la trasformazione urbana in modo diretto (istituzioni) o indiretto (università e operatori del sociale). I contributi, che vanno dalla ricerca alla didattica, esprimono una direzione del cambiamento tangibile anche se per frammenti e lacerti. Qui per progetto di restauro, di architettura, di città, di territorio e di paesaggio si intende agire lentamente e gradualmente per sostenere una naturale e spontanea tendenza alla innovazione sociale che è una azione collettiva di stampo comunitario che deve interessare particolari soggetti portatori di eccellenze in un tempo lungo che attraversi le generazioni.

I piccoli passi fatti nei due contesti particolari rappresentano, forse con qualche forzatura che si offre al dibattito, una prospettiva di arricchimento degli approcci alla innovazione disciplinare nel solco tracciato dalla storia, dalla città e dalle loro architetture implicitamente sociali.

Renata Prescia, architetto, dottore di ricerca in Conservazione dei beni architettonici, è professore associato in Restauro architettonico, afferente al Dipartimento di Architettura della Scuola Politecnica dell'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi di ricerca sono prevalentemente orientati sui temi dei rapporti tra preesistenze monumentali e nuova edificazione, con specifica attenzione alle componenti sociali. Tra le pubblicazioni più recenti: *Restauri a Palermo* (2012), *Umanesimo e città storiche* (2013), *Il restauro del moderno. Problemi di tutela, problemi di progetto* (2013).

Ferdinando Trapani, architetto, dottore di ricerca in Pianificazione urbana e territoriale a Palermo, è professore associato in urbanistica, afferente al Dipartimento di Architettura della Scuola Politecnica dell'Università degli Studi di Palermo. Già responsabile scientifico della ricerca per il turismo relazionale integrato nel settore territorio, ha collaborato a diverse iniziative di progettazione comunitaria e ha fatto parte del gruppo di lavoro per l'osservatorio regionale sul social housing. È componente dell'Osservatorio regionale sulla qualità del paesaggio.